

Il marxismo come messianesimo laico e totalitario

Nella lunga chiacchierata, il presidente del Centro Studi De Cristoforis sottolinea che il capitalismo da sempre genera tensione negli intellettuali/filosofi

COMO(afm) Ancora un incontro con **Giuseppe Gagliano**, presidente del **Ce-studec, Centro Studi Strategici**, per parlare dei più importanti saggi di filosofia, storia e politica oggi disponibili in libreria.

Nel 2013 il professore ha dato alle stampe un'opera che invita alla riflessione sul marxismo come messianesimo laico e totalitario.

Un tema interessante che approfondiamo insieme a lui.

Professore, chi sono in primo luogo gli intellettuali-filosofi?

«Vede nel mio saggio edito da Aracne nel 2013 intitolato ironicamente *I chierici della rivoluzione* e della reazione alla luce delle riflessioni di Pellicani (docente di Sociologia Politica alla Luiss di Roma) viene illustrato come mentre gli intellettuali - tecnici si rivolgono a una dimensione del sapere specialistica e dai confini determinati e limitati, al contrario l'intellettuale-rivoluzionario ha come suo principale obiettivo quello di denunciare la illegittimità del sistema di potere dominante annunciando un nuovo messaggio di salvezza usando un pathos profetico ed insieme messianico. Non è un caso che gli intellettuali-filosofi abbiano manifestato soprattutto nel novecento un atteggiamento di permanente contestazione e insofferenza verso la democrazia rappresentativa e verso la società capitalista cagionata, secondo il sociologo Luciano Pellicani, dall'alienazione e da un senso di impotenza a loro volta originati dalla consapevolezza della perdita di importanza nel contesto della società capitalistica. D'altronde, proprio la società capitalista ha determinato - e determina - una costante fonte di tensione per gli intellettuali-filosofi».

E a cosa porta questa tensione?

«Il rifiuto di stare all'interno del sistema a democrazia rappresentativa e di quello capitalistico determina la formazione, all'interno del gruppo degli intellettuali-filosofi, degli intellettuali radicali che oltre ad assumere un atteggiamento di permanente insofferenza verso il proprio mondo manifestano la volontà - ora attraverso le parole, ora attraverso la prassi - di una rivolta contro il mondo allo scopo di redimerlo in modo radicale. Sotto il profilo strettamente storico, il primo esempio di intellettuale radicale è certamente Thomas Muntzer il cui obiettivo fu quello di instaurare il regno di Dio in terra a favore dei contadini e contro le classi dominanti. Alcuni aspetti della riflessione politica dell'autore sono particolarmente significativi pComo (afm) iché anticipano quelli dell'intellettuale rivoluzionario di professione: in primo luogo l'odio contro la ricchezza dei valori borghesi, in secondo luogo l'appello alle classi lavoratrici - che si tradusse in una vera propria istigazione alla ribellione armata - e infine la speranza di poter attuare una rottura rivoluzionaria nei confronti del sistema dominante. Il secondo esempio di rilievo storico è rappresentato dai puritani inglesi che interpreteranno la politica come prassi religiosa volta a realizzare il regno di Dio in terra. Non a caso l'intellettuale puritano anticipa alcuni aspetti fondamentali dell'intellettuale rivoluzionario - cioè del giacobino e del bolscevico - e cioè a dire l'in-



Link: <http://www.aracneeditrice.it/aracneweb/index.php/publicazione.html?item=9788854857704>



dignazione permanente che si coniuga ad un atteggiamento rancoroso verso la società, il manicheismo morale e l'intolleranza e l'odio contro i moderati. D'altra parte un tale estremismo non deve destare alcuna sorpresa poiché l'alternativa indicata dall'intellettuale puritano non conosce mezze misure: il suo obiettivo è infatti quello di riformare la società e di creare un uomo nuovo. Al livello di prassi politica l'intellettuale

puritano ritiene necessario creare una sorta di Chiesa militarizzata in cui ad una disciplina durissima segue una unità ideologica inflessibile. I diretti successori sul piano storico saranno i giacobini che sostituiranno a Dio la ragione, alla religione la filosofia illuministica; i giacobini infatti saranno i primi a fare della filosofia politica una prassi rivoluzionaria che avrà come suo fine quello di rigenerare la natura umana.

voluzionario».

Quale ruolo avrà allora il partito nella realizzazione del progetto rivoluzionario?

«Proprio a partire da Lenin, l'intellettuale rivoluzionario comprende chiaramente come la prassi politica possa essere realizzata soltanto attraverso una organizzazione di tecnici dell'azione rivoluzionaria in grado di guidare il movimento operaio verso il cambiamento radicale. Quest'organizzazione - cioè il partito - non poteva che essere un'organizzazione di combattimento centralizzata: il partito cioè doveva essere controllato da un'avanguardia di intellettuali con lo scopo di conseguire il potere attraverso il proletariato. Il centralismo che di fatto Lenin realizzò fu un centralismo spietato, dominato da una disciplina rigida attraverso il Comitato Centrale vero e proprio nucleo attivo del partito. Non a caso l'organizzazione del partito concepita da Lenin fu un'organizzazione costruita sulla falsariga di quella gesuitica e militare: Lenin creò cioè un partito strutturandolo con un esercito. Evidente, che all'interno di una siffatta organizzazione di stampo militare e fortemente centralizzata, non ci fosse posto che per l'ortodossia, non potesse cioè trovare spazio altro che una visione del mondo unitaria e monista. Il dissenso nei confronti del partito era di conseguenza letto da Lenin come una forma di deviazione opportunista, come una vera eresia. Inoltre, all'interno del partito, il militante trovava il proprio senso di esistere, la propria gratificazione e il riconoscimento sociale mentre verso l'esterno il suo atteggiamento era o di diffidenza o di ostilità permanente contro gli altri gruppi. Un altro aspetto che sottolinea Pellicani era la necessità da parte degli intellettuali di cercare masse alienate da reclutare sfruttandone le fragilità».

Insomma una vera e propria religione laica?

«Certo. In quest'ottica - sottolinea Pellicani - l'intellettuale/rivoluzionario interpreta la sua azione del mondo sotto forma di messianesimo rivoluzionario: l'intellettuale rivoluzionario è infatti in grado di dare ai suoi adepti un surrogato in termini laici e secolarizzati della religione promettendo la salvezza e la redenzione. Ad esempio la rivoluzione maoista presenta alcuni tratti tipici del messianesimo rivoluzionario: una situazione di intensa disgregazione sociale in ambito sociale, la credenza nella rivoluzione come rottura radicale dell'ordine esistente, la presenza di leaders carismatici e rivoluzionari che annunciano una sorta di messaggio di liberazione, una visione polemica e manichea della realtà. D'altronde la stessa interpretazione marxiana della storia rientra in un contesto simile: il marxismo, come il cristianesimo, attribuisce la vittoria finale agli schiavi, e soprattutto crede in una visione prometeica in cui scienza e tecnica - insieme al partito - saranno in grado di redimere l'umanità. Come ha osservato opportunamente Toynbee, Marx avrebbe sostituito Jahveh con la necessità storica e avrebbe visto nel proletariato il popolo eletto; quanto al regno messianico, cioè al regno dell'aldilà indicato dal messaggio ebraico, a questo Marx avrebbe sostituito la dittatura del proletariato. Ma è soprattutto nel partito che la

possibilità della salvezza si presenterà come si evince non solo dalla riflessione di Lenin ma anche da quelle di Lukács e Gramsci. Per questo solo il partito può indicare la via verso la libertà in quanto il partito ha diritto e il dovere di guidare le masse verso l'affrancamento finale. Al di là della terminologia gnostica di Luciano Pellicani, è indubbio che il partito descritto sia da Lenin che da Lukács presenti tratti simili a quelli di una setta religiosa: come per Lenin anche per Gramsci il partito è una vera e propria istituzione totale poiché deve penetrare dappertutto, plasmare la vita del militante. Tuttavia il progetto di radicale rinnovamento, potrà giungere a compimento soltanto quando partito e Stato si identificheranno pienamente».

Ma per realizzare tutto ciò non sarà necessario rapportarsi all'altro non come avversario ma come nemico?

«Assolutamente sì. Infatti, un altro degli aspetti di grande importanza, soprattutto nel contesto della dottrina leninista, consiste nel carattere polemico della politica secondo il quale la politica e le leggi possono essere ri-condotte alle leggi della guerra. Proprio perché il partito leninista condurrà una guerra spietata contro la borghesia e il capitalismo, questo dovrà essere costruito secondo una logica centralista spersonalizzando i militanti e attuando specifiche tecniche di indottrinamento che rientrano nel contesto della guerra psicologica. Questa dovrà concretizzarsi da un lato nello stimolare l'ostilità degli adepti nei confronti del nemico - cioè della borghesia e del capitalismo - e dall'altro dovrà servire a reclutare adepti all'interno della società civile (scuola, università, fabbrica) attraverso la propaganda che costituisce uno degli aspetti più importanti della guerra psicologica. All'interno della propaganda - ribadiamo questo aspetto fondamentale della guerra psicologica - il militante dovrà sistematicamente portare avanti una denuncia dei misfatti dell'oligarchia dominante attraverso un'opera di progressiva e graduale demistificazione relativa a tutte le decisioni prese dal potere dominante; una seconda tecnica dovrà consistere nell'implementare l'insoddisfazione delle classi subalterne allo scopo di disgregare la società civile. Una terza tecnica consisterà nell'utilizzare parole d'ordine semplici e altamente simboliche in grado di catalizzare le simpatie di coloro che ancora non fanno parte del partito e di rafforzare la coesione interna degli adepti. In questo contesto il partito diventa una centrale di mobilitazione permanente. Accanto alla propaganda naturalmente sarà indispensabile pianificare la penetrazione dei militanti all'interno della società civile e dello Stato allo scopo di arrivare ad un controllo capillare e usare il terrore a scopo pedagogico per plasmare l'uomo. Opportunamente Pellicani osserva come i grandi intellettuali rivoluzionari abbiano trasformato la società in una gigantesca scuola diretta dal partito, in una sorta di intellettuale collettivo in grado di educare le masse. Infine, affinché il processo di capillare penetrazione si possa compiere, sarà necessario demonizzare il nemico e mitizzare il partito e i suoi leaders».